Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese

Herausgeber: Società storica locarnese

Band: 15 (2012)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Autor: Ron, Thomas / Beffa, Jessica / Bolla, Stefano

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

STEFAN LEHMANN, *Ascona. Collina San Michele: 5000 anni di storia / 5000 Jahre Geschichte*, Armando Dadò Editore, Locarno 2011, 120 pp.

Con questa recente e lodevole fatica Stefan Lehmann compendia 12 anni di sue ricerche storiche e archeologiche per tessere e ricostruire le vicende umane e materiali della collina San Michele ad Ascona. Il testo, bilingue bifronte italiano-tedesco, si articola in una decina di agili capitoli che comprendono tematicamente tutte le fasi storiche in cui la collina fu abitata negli ultimi 5000 anni. L'autore così ci accompagna in un viaggio che dal Neolitico attraverso l'età del bronzo, quella del ferro, l'età romana, l'Alto e il Basso Medioevo ci porta sino all'età moderna e contemporanea. Dall'accurata esposizione di fatti, circostanze storiche e vari approfondimenti emerge non solo la grande passione dell'autore per l'analisi storico-archeologica, ma anche l'amore per un sito archeologico che senza il suo instancabile lavoro di ricerca, oggi, non potrebbe essere presentato a un più vasto pubblico. Completano l'impianto del lavoro una utile introduzione in cui l'autore ripercorre le tappe più importanti di riscoperta e indagine del sito nonché un bel riassunto che si conclude con l'auspicio che in futuro il sito possa godere di una valorizzazione duratura. In effetti – e questa è una delle particolarità del sito – la Collina San Michele con le rovine del castello medievale non è liberamente fruibile ai visitatori interessati. In questo senso il volume di Stefan Lehmann, oltretutto riccamente illustrato, contribuisce a sostituirsi a una visita *in situ*. L'elegante veste tipografica dell'editore Dadò e l'ampio corredo grafico meritano a questo proposito alcune puntuali chiose. Bella e arricchente l'idea di inserire ricostruzioni grafiche del sito e del suo sviluppo nel tempo (pp. 106, 109, 111) nonché – e sempre per l'inconfondibile tratto artistico del Nostro Sergio Simona – ricostruzioni di momenti di vita passata, immaginate a partire dall'occasionale ritrovamento archeologico di un frammento di ceramica dell'età del bronzo (p. 40), di un osso di zampa d'orso dell'Alto Medioevo (p. 66) o di una fibbia e di un ferro di cavallo bassomedievali (p. 74). Ricco altresì il corredo fotografico composto da fotografie d'epoca (queste infelicemente riunite in un'unica pagina e per questo riprodotte in formato troppo piccolo), da numerose fotografie dei reperti archeologici (rinvenuti nello scavo del 1969 sul quale l'autore ritorna più volte) e da fotografie dello stato attuale del castello. Peccato a questo proposito che per l'approntamento della documentazione fotografica di questo volume non si sia potuto ripulire le mura e i resti del castello dalla rigogliosissima vegetazione che in effetti nasconde in buona parte le strutture superstiti.

La prefazione è del sindaco di Ascona Luca Pissoglio che unitamente a numerosi sponsor ha in maniera encomiabile sostenuto la pubblicazione del volume.

THOMAS RON

RAFFAELLO CESCHI, *Parlare in tribunale. La giustizia nella Svizzera italiana dagli Statuti al Codice penale*, Casagrande, Bellinzona 2011, 203 pp.

Il saggio di Raffaello Ceschi è il risultato di un accurato lavoro d'integrazione di contributi editi precedentemente e materiali nuovi. Lo storico propone, tramite l'analisi di una casistica molto varia, un interessante approccio alla tematica dello sviluppo del sistema giudiziario nella Svizzera italiana, e più in particolare alle attuazioni concrete che lo contraddistinsero. Il percorso prende avvio da considerazioni sugli statuti vigenti nei baliaggi sudalpini durante gli anni dell'Antico Regime e termina con un approfondimento specifico dedicato alla figura di Stefano Franscini e allo scenario che anticipò la riforma del codice penale del 1873. La prospettiva adottata illustra un originale spaccato su quello che l'autore definisce il «passaggio dal "periodo dell'arbitrarietà" a quello "della legalità"» (p. 7). Dietro questi concetti si nascondono infatti concezioni di giustizia diametralmente opposte: da una parte quella caratterizzata da un ampio margine di manovra dei giudici, dall'altra quella che afferma il primato del codice legislativo e affida al giudice unicamente il compito di applicarne le disposizioni.

Nel prologo (*Dalla porta di servizio*) l'autore espone alcune precisazioni legate all'interpretazione delle fonti considerate. Il materiale documentario è stato analizzato con l'intento di smascherare quegli aspetti che generalmente restavano sottaciuti nella registrazione scritta delle pratiche giuridiche. In un secondo momento sono poi richiamate all'attenzione le principali caratteristiche dell'organizzazione giudiziaria nei baliaggi: amministrazione della giustizia da parte dei Cantoni sovrani, in particolare dei loro rappresentanti (i balivi o landfogti); rilevanza degli statuti e degli aspetti consuetudinari da essi tutelati; modi di conduzione dei processi e loro risvolti.

Il primo capitolo (*Parlare in tribunale*) tratta del rapporto tra oralità e scrittura nell'ambito della prassi giudiziaria. L'oralità costituisce un elemento centrale di quest'ultima; per tale motivo, l'autore afferma di voler «capire come si parlava in tribunale, quali regole governavano la retorica giudiziaria, e se si possa ricavare il parlato dallo scritto» (p. 16). Sono legati all'espressione orale le redazioni dei protocolli delle sedute giudiziarie, le deposizioni testimoniali, gli interrogatori sottoposti agli accusati così come le arringhe difensive tenute dagli avvocati. Tutti questi aspetti sono però anche vincolati ad una dimensione scritta, che spesso filtra, volontariamente o meno, l'autenticità dell'esposizione orale, e non sempre rende un quadro completo della realtà che attesta. Dunque, lo scriba riveste un ruolo fondamentale nel determinare la rilevanza della testimonianza storica consegnata ai posteri. Come afferma Ceschi, «il disagio degli storici discende [...] dalla natura stessa delle carte processuali, dal loro equivoco statuto di registrazioni apparentemente stenografiche, ma nello stesso tempo stranamente laconiche e scorciate» (p. 19). L'autore

passa poi ad analizzare i delitti di parola. Attorno alla parola, usata qui in modo ingiurioso come lesione dell'onore personale, ruota il giudizio del tribunale: prima che il giudice deliberi, occorre stabilire con precisione cosa fu detto, da chi e quando. Ceschi passa in rassegna un catalogo del «lessico dell'insulto» (p. 22) e di «gesti disonoranti» (p. 24) tipici dell'epoca. Il capitolo termina con una rassegna delle fasi che contraddistinguevano gli interrogatori, spesso intrisi di elementi religiosi e legati al concetto di giustizia divina.

Nel secondo capitolo (*Pene severe e giudici clementi*) è affrontata la questione della relazione tra pena prevista e condanna effettiva. La riflessione parte dall'esposizione di un caso esemplare riguardante le vicende di un nullatenente bandito leventinese vissuto nel tardo Settecento, la cui condanna a morte fu commutata prima in bando – che «salvava il reo dalla morte fisica per condannarlo alla morte sociale temporanea o definitiva» (p. 41) – e poi nell'obbligo di prestare servizio militare presso una compagnia mercenaria urana. Il caso dimostra come le autorità giudiziarie mirassero ad ottenere dalla pena inflitta un certo guadagno personale o quantomeno a favore della comunità; nel migliore dei casi, il rimborso delle spese di giustizia e il versamento di contributi pecuniari. La condanna a pene più clementi rispetto a quelle previste dalle norme poteva anche essere mediata dall'intervento solidale di terze persone oppure da tutta la comunità, per cui si può affermare che «alla fine del Settecento i baliaggi si trovavano ancora in pieno nell'era della giustizia penale negoziata» (p. 39). In ogni caso, tutto si giocava attorno alla discrezionalità del giudice, che poteva anche decidere di punire crimini leggeri con pene spropositate. Tali «oscillazioni nell'apprezzamento dei delitti e nella commisurazione delle pene», frutto dell'«arbitrio» di cui i giudici disponevano largamente (p. 37), furono spesso oggetto di critica anche da parte dei contemporanei. In seguito, Ceschi tratta dei casi di suicidio – considerati peccato e dunque punibili con pene fisiche nei confronti del corpo del reo e condanne pecuniarie addossate ai congiunti –, delle accuse di adulterio e d'incesto. Il capitolo si chiude con la considerazione del notevole peso dato dall'intervento in giudizio di altre persone, spesso procuratori appositamente incaricati (frequenti furono le prese di posizione da parte di esponenti del clero, con forte dissenso delle autorità balivali), ma anche parenti, conoscenti e addirittura comunità intere.

Il terzo capitolo (*La giustizia e i falli delle donne*) è dedicato alla posizione giuridica della donna. L'approccio proposto tiene conto in particolar modo delle pratiche giudiziarie legate a gravidanze e nascite illegittime, per le quali era previsto «l'obbligo generale della denuncia e il giuramento della paternità» da parte della donna (p. 66). Le autorità affidavano la vigilanza su tali aspetti in primo luogo alla comunità: il «controllo sociale» era dunque utilizzato come «collettore di denunce per tutelare l'ordine pubblico» (p. 67). Ogni caso di gravidanza illegittima doveva essere segnalato alle autorità, le quali lo avrebbero tenuto sotto sorveglianza tramite specifiche forme d'ispezione corporale

– la cosiddetta «prevardazione» (p. 69) –, direttamente o con l'ausilio delle levatrici. Le donne che esercitavano tale «professione» divennero dunque vere e proprie collaboratrici delle autorità giudiziarie. Il controllo sulle donne gravide conobbe differenti gradi di intensità a seconda dei tempi e dei luoghi: Ceschi localizza nel baliaggio di Locarno uno dei picchi maggiori. La prevardazione fu ufficialmente esclusa dalla prassi giudiziaria con la nascita del Cantone Ticino; ciononostante continuò ad essere ampiamente applicata, in particolare nel più ristretto ambito comunale. La seconda parte del capitolo è dedicata al giuramento di paternità, che doveva essere prestato di fronte alle autorità immediatamente dopo il parto, o addirittura durante le doglie: «in queste procedure giudiziarie la donna era l'imputato palese di un reato di fornicazione, ma disponeva dell'inappellabile potere, sulla propria parola, di rivelare l'imputato occulto e di trasformarlo in un correo» (p. 78). L'esito del giuramento avrebbe condotto in ogni caso all'affidamento del neonato al padre. La pratica fu portata avanti fino all'attuazione del primo codice penale cantonale (1817); sono tuttavia documentati anche casi sporadici più tardi.

Dal quarto capitolo (*Giustizia strapazzata*) lo scenario delle vicende raccontate è quello del neonato Cantone Ticino. In primo luogo è affrontata la sistemazione del codice di norme giudiziarie. Le disposizioni giuridiche che erano state imposte con l'avvento della Repubblica Elvetica rimasero in gran parte inapplicate; furono mantenute piuttosto le norme statutarie di epoca balivale, causando così il conseguente rafforzamento delle antiche disparità territoriali e disilludendo gli intenti unitari auspicati dalle autorità cantonali. Per questo motivo, tali raccolte di norme furono ufficialmente reintrodotte in maniera provvisoria poco dopo la proclamazione del Cantone Ticino, il 16 giugno 1803, in attesa di poter usufruire dei nuovi codici civile e penale, di cui subito fu commissionata l'elaborazione: «nasceva dunque un ibrido sistema giudiziario che tentava di bilanciare il prolungamento provvisorio dell'antico con l'introduzione provvisoria del nuovo» (p. 91). Il risultato auspicato, mirante ad una transizione progressiva e regolare verso il nuovo sistema giudiziario, fu largamente disatteso: il clima d'incertezza giudiziaria, riguardante sia le disposizioni legislative, sia gli ambiti di competenza dei vari funzionari, favorì piuttosto un inasprimento degli atteggiamenti più violenti. Lo storico si sofferma in particolar modo sulla questione della tortura, largamente diffusa durante l'Antico Regime, poi aborrita dalla legislazione dell'Elvetica, ma sempre applicata con fervore dalle autorità locali, accanto ad altre pene infamanti. Per quanto concerne i singoli distretti, il tribunale distrettuale di Vallemaggia presenta una casistica di atti processuali che ben illustra il clima giudiziario vigente: Ceschi afferma che questa istituzione «sembrò distinguersi per le rigorose e disumane condizioni di carcerazione preventiva, per la conduzione arbitraria dei processi e per l'uso smodato e crudele della tortura» (pp. 99-100). La preparazione dei nuovi codici richiese più tempo del previsto, con il risultato che «la transizione progressiva e dolce dalle antiche consuetudini alle nuove istituzioni

aveva dunque procurato la commistione di culture politiche incompatibili, reso incerte e contraddittorie le procedure giudiziarie, favorito l'inasprimento delle pene, facilitato l'abuso della tortura, consentito l'intensificazione delle esecuzioni capitali [...]: aveva insomma riprodotto una caricatura del passato e aperto le porte a una sorta di imbarbarimento imprevisto» (pp. 117-118).

Il quinto capitolo (*Il codice sgradito*) è dedicato all'impatto del primo codice penale cantonale. Dopo una prima fase, in cui il tentativo di «conciliare l'unificazione politica con la frammentazione giudiziaria» (p. 121) era miseramente fallito, la svolta in senso unitario giunse con le direttive incluse nella nuova Costituzione cantonale del 17 dicembre 1814. Il primo progetto di codice penale ticinese fu presentato da una commissione appositamente costituita nel giugno del 1816, entrò in vigore agli inizi dell'anno successivo e fu subito accolto criticamente, per «l'eccessiva clemenza delle pene, l'eccessivo garantismo» e «l'eccessivo formalismo» (p. 123). Tali critiche scaturirono verosimilmente dal malcontento prodotto dal difficile clima di quegli anni, caratterizzati anche da frequenti periodi di carestia e da un conseguente aumento della mendicità e del vagabondaggio. Un primo progetto di revisione fu elaborato da Vincenzo Dalberti nel 1822 e sottoposto all'esame del Gran Consiglio, che vi apportò delle importanti modifiche volte ad inasprirlo. Tra i provvedimenti assunti ve ne furono alcuni destinati a regolare la posizione di giudici e avvocati, ed in particolar modo i requisiti per l'esercizio di queste professioni; alcune questioni in merito a tali aspetti furono tuttavia risolte unicamente con la riforma costituzionale del 1830.

Il capitolo conclusivo (*Franscini e il malgoverno della giustizia*) è dedicato alla figura dello statista e al suo rapporto critico con la prassi giudiziaria a lui contemporanea. Nella sua «Svizzera italiana» prima, con la redazione de «L'Osservatore del Ceresio» poi e durante il primo governo da lui presieduto furono avanzate delle importanti proposte destinate a risolvere nodi problematici della realtà giuridica cantonale, sullo sfondo degli scontri tra l'ideologia liberale e quella conservatrice, che si andavano via via profilando. Nella proposta di una nuova riforma costituzionale, formulata nel 1842, Franscini tentò invano di riedificare l'apparato giudiziario cantonale, in particolare tramite una riformulazione del ruolo di giudici e avvocati.

Nonostante l'approccio scelto da Ceschi sia dichiaratamente di tipo giuridico, frequenti sono in particolare le incursioni nella storia sociale delle terre ticinesi in epoca balivale e nei primi anni di sovranità cantonale. Tra giustizia e storia sociale vige infatti una sorta di sviluppo simbiotico, per cui una profonda comprensione della realtà storica non può fare a meno di tenere in considerazione entrambi gli aspetti.

Il saggio è accompagnato da un breve apparato iconografico, in cui è presentata una scelta di immagini raffiguranti vari aspetti legati in generale alla prassi giudiziaria.

JESSICA BEFFA

Flavio Zappa, *Alpigiani, borradori e alpinisti nella Valle del Soladino. Sette secoli di storia*, CAS sezione Locarno / Armando Dadò editore, Locarno 2011, 220 pp.

Anche i luoghi, come gli uomini o come i libri, hanno i loro destini. Destini che a stento ci si illude di seguire in mezzo ai labirinti della causalità. Cosa conduce una delle mille valli delle Alpi – la valle del Soladino – a riempire le pagine di un libro di parole e di immagini? Cos'ha da raccontare quella valle? Perché proprio quelle parole e quelle immagini, tra gli infiniti discorsi possibili, vanno a fissarsi nei caratteri a stampa? Cosa ha indotto l'autore, e proprio quell'autore, tra i tanti scrittori possibili, ad avventurarsi in quel discorso? Censire gli interrogativi, rilevarli, è il compito primo, quasi etimologico, di ogni recensione. Dare risposte critiche è però considerato il secondo dovere, quello essenziale, che tocca al recensore. L'impresa mi lascia spaesato, non da ultimo perché mi era del tutto ignota la valle di cui si occupa il bel volume curato da Flavio Zappa, facendo capo alla collaborazione di un giovane storico, Francesco Hefti e di due esperti: un geologo, Marco Antognini, e un ingegnere forestale, Ivo Ceschi.

Per mia fortuna, scopro nell'occasione da cui è nato il libro un filo d'Arianna che spero mi aiuti a orientarmi nel dedalo di temi e di domande che mi passano per la mente nel riprendere in mano il libro di Flavio Zappa, appena mi accingo a recensirlo. A offrire lo spunto alla pubblicazione, come avverte la prima riga dell'introduzione, è stato il cinquantesimo della capanna Alzasca, inaugurata mercoledì 8 agosto 1956, che si trova situata appena sotto il lago omonimo, in cima alla valle del Soladino, a 1760 metri sopra il mare che scendono a 1400 circa a contare l'altezza dalla quota di Someo, il comune da cui la valle dipende (p. 17). La ricorrenza del cinquantesimo potrebbe sembrare un dato marginale, quasi un banale pretesto per regalare alla valle una monografia tutta per lei. Ma non è affatto così. Già nella presentazione, Enrico Bryner, presidente della sezione CAS di Locarno, tiene giustamente a ricordare l'aspetto significativo: la capanna fu ricavata dagli edifici della corte di Mezzo, che era parte integrante dell'alpe di Alzasca, abbandonata come stazione di alpeggio dopo il 1951, l'anno delle valanghe, e in seguito acquistata dal CAS «dopo lunghe trattative con il Patriziato di Someo, che ne era proprietario» (pp. 9-10). La trasformazione, a dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale, di una corte abbandonata in capanna alpina, su in cima a una valle secondaria della Valmaggia, non è certo notizia da prima pagina. I giornali dell'epoca, a quanto pare, non ne parlarono o accennarono appena all'inaugurazione. Ma si sa, al giornalismo, propenso all'iperbole nel cucinare le banalità quotidiane in sughi storici o perfino mitici, le vere svolte sfuggono facilmente all'attenzione. Del resto, questo non è neppure compito del giornalismo, forse. Comunque sia, quan-

do si legge, nelle pagine del nostro libro, che all'alpe di Alzasca, di cui faceva parte la corte di Mezzo, fa riferimento un documento risalente all'ultimo quarto del Duecento, viene istintivo riflettere sulla portata e sul significato dell'avvenimento (p. 57). D'accordo, erano solo due edifici malridotti, fin lì riservati insieme al territorio circostante alla pastorizia, a cambiare allora destinazione per essere adibiti all'escursionismo e agli svaghi del tempo libero. Ma quegli edifici avevano vissuto ben sette secoli al servizio dell'allevamento alpigiano. Nella sua semplicità, questo a me pare essere un episodio che rende in modo estremamente concreto e sintetico il concetto di cambiamento epocale. Non solo per effetto dello spessore secolare del tempo passato. La portata epocale dell'evento risulta forse ancora più evidente nel cambiamento radicale di destinazione degli stabili. Cos'altro, se non la fine di una civiltà – quella rurale, ovviamente – e l'avvento di una nuova civilizzazione orientata a ben altri orizzonti, avrebbe potuto trasformare in capanna alpina una emerita stazione d'alpeggio, teatro per secoli della dura lotta di conquista delle risorse economiche alpine? Come ricorda bene Luigi Pedrazzini nella sua pagina introduttiva, con il *Requiem per zia Domenica* di Plinio Martini «viene emblematicamente seppellito tutto quel mondo di secolare tradizione, in una sorta di funerale collettivo». E aggiunge che «nessuno può ora rimpiangere quel che è stato, nessuna persona ragionevole può provare nostalgia. Ne rimangono soltanto le testimonianze, i segni più diversi che vanno non solo conservati, ma anche valorizzati e trasmessi alle future generazioni» (p. 15). La metamorfosi di una corte in capanna è segno di cesura oppure di conservazione e trasmissione di testimonianze passate o entrambe le cose a un tempo?

Continuità e/o rottura? Chi è attratto dal fascino delle fiabe ama pensare che le trasformazioni, certe trasformazioni del tipo di quella avveratasi l'8 agosto del 1956 in Alzasca, potrebbero essere effetto d'incantesimi rari. Il bacio che nella fiaba della *Bella addormentata nel bosco* riporta in vita la fanciulla dal sonno secolare e la trasforma in principessa non potrebbe avere affinità con la storia della bella corte abbandonata su in valle di Soladino che diventa capanna? Ma chi è il principe azzurro? Il CAS sezione Locarno o forse un gigante bianco di neve? Il meccanismo del prodigio che seppellisce la corte e poi la libera per trasformarla in capanna in apparenza è messo in moto non da un bacio, ma dalla forza devastante delle valanghe. Ma queste sono tutte fantasie, pure sciocchezze, si dirà. D'accordo, nessuno ci obbliga a fantasticare. L'autore, Flavio Zappa, men che mai. Egli, a giudicare dalla meticolosità del suo lavoro, sembra poco incline a vedere prodigi nelle vicende che riaffiorano dalle sue indagini storiche.

Sarà bene a questo punto ricordare che Flavio Zappa non è un favoleggiatore. È un giovane storico minuziosissimo del mondo alpino. Si china con umile attenzione e grande competenza e tenacia sui documenti d'archivio e, in più, sa osservare con occhio da archeologo e da antropologo

esperto le tracce materiali del passato che si incontrano sul suolo e negli oggetti usati dall'uomo. Qui il suo obiettivo è sondare e spiegare la storia della valle del Soladino. Va da sé, dunque, che non cerca di ricamare favole né di montare la storia in iperboli. Semmai, aprendosi fin troppo alla logica prudente del dubbio, arrischia di scivolare a volte nella tentazione di caricare col fascino del mistero fatti forse non proprio così inspiegabili. Alludo, ad esempio, alla «*ressiga* di Piandaler: un enigma intrigante» (p. 120) che, personalmente, mi pare essere presenza decifrabile senza eccessive difficoltà, in una valle sospesa dove molto intenso fu lo sfruttamento forestale ed evidente la necessità, in mancanza di altri sistemi meno impegnativi di evacuazione del legname, di ridurre con la sega i tronchi in borre da mettere in acqua, affinché fossero idonee alla fluitazione senza troppi danni né problemi. Sempre in relazione allo sfruttamento forestale, Zappa mette in dubbio l'attendibilità di Hans Rudolf Schinz (pp. 107-108), dove quest'ultimo racconta che i boscaioli o *borradori* della val Pontirone, i soli dotati della perizia necessaria a costruire scivoli o *sovende* per il trasporto del legname, sarebbero stati attivi pure in Valmaggia[1]. La notizia suona in effetti strana. Tuttavia, dopo la pubblicazione nell'«Archivio Storico Ticinese» di un articolo chiarificatore di Raffaello Ceschi, non ci son più dubbi: ormai è dimostrato come la descrizione, sia iconografica sia testuale, degli scivoli usati per il trasporto del legname verso il fondovalle era stata ispirata a Schinz da imprese forestali condotte non in val Pontirone, dove Schinz non risulta aver mai messo piede, ma proprio in Valmaggia. La tavola, riprodotta anche nel nostro volume (ill. 19), illustra i boschi di Cerentino, in valle Rovana, dove attorno al 1770 i fratelli Branca di Brissago, dediti alle speculazioni forestali, avevano ingaggiato nientemeno che centocinquanta boscaioli pontironesi per evacuare quindicimila tronchi dalla valle. E, sempre grazie a Raffaello Ceschi, sappiamo che all'origine di quella tavola sta un disegno tracciato da un pittore di Ascona: Pier Francesco Pancaldi[2]. Detto questo, va subito aggiunto che al di là di inevitabili inavvertenze, il valore complessivo dell'opera di Zappa resta comunque indiscutibile.

A mio avviso uno dei pregi maggiore del libro sta nel rivolgere uno sguardo composito sulle vicende di una singolare valle minore delle Alpi. Minore non tanto per dimensioni o in omaggio a non saprei quali altri dati statistici, ma proprio perché singolare. La valle del Soladino ha la caratteristica geomorfologica tipica di una valle laterale sospesa, di quelle che stanno su in aria e sboccano alte, nel vuoto, sulla valle principale. Questa «sospensione»

1 H. R. SCHINZ, *Beyträge zur nähern Kenntniss des Schweizerlandes*, Zürich 1783-1787 (tr. it. *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno 1986). Il capitolo sulla descrizione degli scivoli per il trasporto del legname, insieme alla Tav. IV intitolata *Ein Holzgeleit in den höchsten Gebirgen*, figura nell'edizione originale dei *Beyträge ..., Zweytes Heft,* Zürich 1784, pp. 146-162; mentre nella traduzione italiana si trova, con la riproduzione della tavola, alle pp. 87-96.

2 R. CESCHI, *Il pittore Pancaldi e il "signor Rodolfo"*, in «AST» 2006, pp. 251-260.

caratteristica comporta, tra l'altro, grandi difficoltà d'accesso che in valle hanno ostacolato – e precludono tuttora – l'insediamento di villaggi o caseggiati abitati tutto l'anno. E dove l'uomo non vive stabilmente, la storia è costretta a recitare una parte secondaria, mentre la natura compone libera il canto della terra. Non c'è quindi da stupirsi molto se, per quanto mi risulti, non vi sono altre valli alpine sospese a essere state oggetto di studi storici così esaurienti, come quello dedicato ora alla valle del Soladino. Non sorprende neppure che, a curare i sette secoli di storia della valle, il CAS sezione Locarno abbia chiamato un esperto di fama internazionale delle umili costruzioni sotto roccia presenti nelle Alpi; un tipo di costruzione che emblematicamente si situa a metà strada tra il fenomeno naturale e il manufatto umano. Infine, non sorprende che Flavio Zappa, nell'accingersi a tracciare il profilo storico di una valle chiusa in un isolamento antropico quantomeno parziale e stagionale, avverta subito la necessità di dare la precedenza agli aspetti naturali che disegnano le caratteristiche preminenti della valle e ne orientano dunque anche la storia. Lo fa, come accennato sopra, avvalendosi della collaborazione di chi s'intende di scienze della natura e della terra. Rispondono a questa necessità le belle pagine di Marco Antognini sui processi geologici e idrografici che hanno plasmato la morfologia singolare della valle e quelle, non meno importanti, di Ivo Ceschi sulle peculiarità della flora e della fauna tipiche di una valle sospesa che, pur nel suo parziale isolamento, resta tuttavia ben lontana dal raggiungere i vertici ideali del selvaggio e dell'incontaminato.

Il dato morfologico particolare dell'essere sospesa segna e delimita in profondità anche gli ambiti principali della storia antropica della valle durante i sette secoli che precedono la nascita della capanna. Sono i sette secoli di storia, a cui il libro dedica lo spazio più ampio. Per entrare in una valle sospesa, l'uomo deve anzitutto risolvere il problema dell'accesso. Scontato, dunque, che Flavio Zappa dedichi uno dei capitoli più interessanti del volume alla sfida affrontata dalle genti di Someo nel ricavare percorsi sicuri su un terreno scosceso e impervio, a cominciare dall'impresa proibitiva di superare lo strapiombo tra il fondovalle e l'imbocco della valle sospesa. L'accesso alla valle non è fatica fine a se stessa, non nasce da curiosità gratuita. Rientra ovviamente nel capitolo della storia dello sfruttamento delle risorse naturali, essendo questo il solo incentivo collettivo sufficientemente potente da indurre un villaggio alpino a unire le forze per superare il dirupo iniziale con tecniche ben lontane da quelle alpinistiche di oggi, escogitate per l'individuo, ma orientate invece alle funzioni stradali di ieri, quando il sentiero, in quanto normale via di comunicazione, era un bene al servizio della comunità. Le strade conducono alle risorse, quindi dentro la sfera della storia economica, dove si collocano i capitoli più importanti e densi del libro, quelli dedicati all'alpeggio, al bosco e all'acqua. Il compito di ricostruire e spiegare i processi di sfruttamento di que-

ste ricchezze della valle è condotto da Zappa in prevalenza su documenti d'archivio, in gran parte finora inediti. E mi piace rilevare che la narrazione storica segue fedele l'ordine e il contenuto dei documenti, citati spesso per esteso. La natura dei documenti è quella consueta nei nostri archivi locali di montagna: documenti notarili che registrano contratti e testamenti; atti giudiziari che, seppur originati da singoli episodi puntuali, ruotano tutti, in un modo o nell'altro, attorno al tema di fondo della spartizione e dello sfruttamento delle risorse e dei prodotti naturali; un tema che risuona come un basso continuo nelle carte antiche della civiltà rurale alpina. A partire poi dal Settecento, la natura e la quantità dei documenti aumenta in misura esponenziale con la comparsa, tra l'altro, di registri, di verbali assembleari e di scritti a carattere normativo generale, statuti e regolamenti, che, anche se privi di legami con episodi contingenti, continuano a gravitare attorno al tema delle risorse economiche. Continuano, finché non si arriva all'anno delle valanghe, con i sortilegi del gigante bianco di neve, a segnare in valle la fine di un epoca e l'inizio di un'altra.

È raro come un libro di storia in apparenza minuta riesca a far percepire al lettore la incolmabile profondità di una frattura di civiltà in modo tanto palpabile e immediato, eppure con incredibile disinvoltura. Ai miei occhi di lettore impreparato, il cambiamento di destinazione della corte di Mezzo in capanna, a cui è dedicato la terza e ultima parte del libro, emerge nell'insieme del volume dedicato alla valle del Soladino come un piccolo evento di portata straordinaria. Per rendere l'idea con la stessa semplicità e spontaneità che sa trasmettere la lettura dell'opera di Zappa, mi limito ad accostare, per concludere, due brani di due libri manoscritti citati nel testo. Dal *Libro portatile dei fratelli Bernardo e Pietro e Francesco Guglielmoni fu Gio Pietro detti Fontana di Fusio* tolgo questa registrazione sotto la data del 9 gennaio 1866: «Cordatto dal signor Teodoro Muscio N° 2 vache a latte da godersi per mesi due e mezzo sul Alpe di Alzasca, cioè dal 15 giugno al primo 7bre a franchi 15 ½ per una: franchi 31. Uno sterlo e un animale sopra per niente» (p. 94). Passo ora al *Libro del Rifugio Alzasca*, che inizia nel maggio del 1956, per riprendere alcune osservazioni lasciate dai primi frequentatori della capanna e trascritte da Zappa: «i pesci sono scemi: non abboccano»; «colpo grosso: colpito topo a morte»; «del sole neanche l'ombra» (pp. 190-191). Poche frasi, ma bastano, secondo me, a realizzare benissimo che i due libri appartengono a due epoche del tutto diverse, anche se breve è il divario di tempo che le separa. Nel 1866 sono ancora le vacche a «godersi» i mesi estivi maggiori sull'alpe di Alzasca o, meglio, a godere i diritti d'erba che assicurano la ripartizione di una delle maggiori risorse alpestri di allora. Meno di un secolo più tardi, le vacche hanno lasciato il posto alle persone che vanno su in Alzasca a godersi i momenti di spensieratezza e di ilarità che accompagnano lo svago della pesca, della caccia o semplicemente del-

l'escursionismo. Non solo la corte è diventata capanna, ma gli uomini sono altri e perfino la valle è un'altra valle, nonostante le coordinate siano rimaste invariate. Basti dire che la cascata, che ieri dava al vuoto che si apre allo sbocco della valle sospesa una concretezza maestosa e affascinante, oggi non c'è più. Come se lo scorrere dell'acqua si fosse arrestato e a scorrere impetuoso ora fosse solo il corso frenetico del tempo. Sì, il tempo lento e immutabile della civiltà rurale è finito col *Requiem per zia Domenica*. È finito anche il tempo in cui le fiabe del focolare regalavano alle pene e alle stanchezze del vivere almeno il conforto intimo di fantastiche illusioni. La capanna del tempo libero non è un sogno inventato da una fiaba. È realtà. In questo, la storia della trasformazione della corte in capanna suona come una specie di fiaba alla rovescia. O, meglio, come una fiaba giunta ormai fuori stagione a raccontarci la fine delle fiabe. Perché oggi è solo la realtà a illudere la gente e le fiabe non contano più nulla.

STEFANO BOLLA

RALPH HECKNER, *Giovanni Battista Pioda. Consigliere federale e diplomatico svizzero in Italia*, traduzione in italiano di RODOLFO HUBER, Armando Dadò Editore, Locarno 2011, 356 pp.

Una famiglia locarnese vide nel XIX secolo due suoi esponenti protagonisti delle vicende storiche cantonali e federali: Giovan Battista Pioda (1808-1882) e Alfredo Pioda (1848-1912), che del primo fu figlio di un fratello. Entrambi, pur con diverse motivazioni e con partecipazione intensa per il primo, quasi occasionale per il secondo, diedero alla vita politica un apporto intellettuale (unitamente a non molti altri esponenti sia dell'uno che dell'altro partito che si contendevano la supremazia in Ticino) decisamente superiore alla media della classe politica ottocentesca, non certo degna di particolare considerazione. Il secondo fu più uomo di studi e di meditazione che uomo politico, anche se ebbe ad occupare importanti cariche, come quella di Consigliere nazionale; più portato alla filosofia (con ampi sconfinamenti in territori più o meno adiacenti, come la teosofia) politicamente si caratterizzò per la sua moderazione, della quale diede notevole testimonianza quale collaboratore del Consigliere di Stato liberale Rinaldo Simen. Di tutt'altro stampo il primo, uomo d'azione quant'altri mai, specie nelle prima parte della sua carriera, quale esponente, pure lui, del partito liberale-radicale. Il quale conquistò il potere nel 1839, scalzando dal governo il Partito conservatore: una parte di primo piano in questi avvenimenti l'ebbe Giovanni Battista Pioda, in prima fila nella «rivoluzione» che mutò le sorti politiche del Cantone per alcuni decenni, e che proiettò il Pioda, per numerosi anni, a far parte del Consiglio di Stato, nel quale si distinse per numerose iniziative e per la sua autorevolezza.

Giovanni Battista Pioda fu poi chiamato a succedere a Stefano Franscini in Consiglio federale nel 1857: dalle lotte politiche ticinesi alla più ovattata e tranquilla politica nazionale, allora dominata da un solo partito, quello radicale, che esprimeva tutti i membri del governo. È plausibile ritenere che Pioda ebbe ad esprimersi in modo più genuino e con influenza più determinante, nel suo periodo ticinese, ove la lotta politica, con tutti i suoi risvolti negativi, offriva però stimoli considerevoli a un uomo dalle solide idee, che avevano la loro fonte nel concetto di libertà, così importante nel dibattito politico e ideologico dell'Ottocento, e che si esprimevano poi, con coerenza, nella sua azione.

Il libro di Heckner non si occupa del periodo anteriore all'entrata del Pioda in Consiglio federale, se non per richiamare alcuni suoi progetti (segnatamente in materia ferroviaria) che ispirarono poi, almeno parzialmente, la sua attività di Consigliere federale. Oggetto del libro è quest'ultima, ma soprattutto la sua attività diplomatica, quale ministro plenipotenziario della Confederazione Svizzera presso il Re d'Italia, la cui nomina avvenne nel 1864, e alla quale non fu certo estranea la sua attività in seno

al governo federale. Ricordiamo che il Regno d'Italia, frutto delle iniziative risorgimentali, fu costituito nel 1861, e che ebbe successivamente quali capitali Torino, Firenze e Roma, città nelle quali soggiornò il ministro Pioda, in continuo contatto con ministri del Regno, con alti funzionari e con agenti diplomatici.

Dopo la descrizione delle vicende che avevano portato il Consiglio federale a designare il suo membro ticinese quale rappresentante diplomatico presso il Regno d'Italia, Heckner narra con estrema dovizia di dettagli, alcuni dei quali di una minuziosità forse eccessiva, l'arrivo a Torino, le successive trasferte a Firenze e a Roma, ma soprattutto la puntigliosa attività del Pioda, che non trascurò nulla per adempiere nel migliore dei modi al suo mandato, riferendo scrupolosamente (con missive e telegrammi altrettanto puntualmente riportati nel testo) all'autorità competente, cioè al Consiglio federale, rispettivamente al Presidente della Confederazione (che all'epoca, pur se eletto per un solo anno come oggi, era responsabile del Dipartimento cui faceva capo la diplomazia). Apprendiamo così lo svolgimento, quasi giorno per giorno, delle trattative svolte da Pioda con i competenti ministri italiani (che cambiavano assai spesso, a dipendenza del mutare dei governi) e con i funzionari ministeriali. Le trattative concernevano i trattati di commercio tra i due paesi, e necessitarono di parecchio tempo, anche a dipendenza di numerose esigenze avanzate dal Regno in connessione con trattati stipulati o da stipulare con altre nazioni, e di una difesa più che oculata degli interessi economici italiani. Ma la questione che impegnò maggiormente il ministro plenipotenziario elvetico fu la costruzione della galleria del San Gottardo. Si trattò dapprima di difendere questo tracciato, in contrapposizione ad altri (segnatamente il Lucomagno) caldeggiati da taluni ambienti italiani, e poi di ottenere, per il tramite di una convenzione tra i due paesi, un cospicuo sussidio italiano all'opera, chiaramente di interesse internazionale. Gli sforzi, caparbiamente dispiegati con costanza e puntiglio dal Pioda, forte anche delle sue precedenti esperienze in materia gottardista, maturate sia nel governo cantonale che in quello federale, furono coronati da una chiaro successo, per cui si può ben dire che egli va annoverato tra i maggiori artefici dell'opera, che fu iniziata nel 1872. Del resto, a dipendenza dello svolgimento a volte difficile dei lavori, con relative difficoltà di finanziamento, la sua attività diplomatica in questo settore proseguì anche negli anni successivi, scontrandosi anche con notevoli suscettibilità della controparte, ma sempre positivamente risolta, fino alla conclusione dei lavori nel 1882, pochi mesi prima del suo decesso.

È giusto rilevare, sempre sulla scorta delle dettagliate precisazioni contenute nel libro, che la missione diplomatica (concepita ancora in modo «artigianale» e non certo secondo le ampie e dispendiose vedute che caratterizzano l'attuale diplomazia, anche elvetica) dovette scontrarsi con una mentalità a volte di meschino risparmismo, sia del Consiglio federale sia

delle Camere, che negarono al nostro ministro alcuni finanziamenti indispensabili, al punto che egli dovette sopportare personalmente, benché al beneficio di un trattamento finanziario non certo elevato, alcune spese.

In sintesi il significato e il risultato della missione diplomatica del Pioda è così espresso da Heckner:

> Con Giovanni Battista Pioda il Consiglio federale aveva nominato quale inviato in Italia la persona più adatta per la questione della ferrovia transalpina. Pioda era un tipico rappresentante dell'epoca dei pionieri della ferrovia. Aveva conosciuto l'orizzonte ristretto e l'isolamento del suo cantone. Quando era consigliere di stato, deputato della Dieta, consigliere nazionale e consigliere agli stati si impegnò sempre per costruire contatti e relazioni tra il Ticino e il resto della Svizzera. Come membro dell'esecutivo ticinese si era dedicato in particolare alla gestione della posta, alla costruzione delle strade e delle ferrovie. La realizzazione di una ferrovia alpina fu, si può dire con una punta di esagerazione, lo scopo della sua vita. (p. 321)

Le vicende di Giovanni Battista Pioda danno spunto all'autore del libro per alcune considerazioni sul clima politico ticinese dell'Ottocento, esacerbato dall'accesa rivalità tra i due partiti (la quale, fortunatamente non aveva avuto conseguenze negative sulla galleria ferroviaria del S. Gottardo, opera concordemente voluta da tutto il Ticino). Ma fu molto significativo il fatto che, nel 1882, subito dopo la morte del Pioda, la maggioranza conservatrice del Gran Consiglio impedì che il parlamento esprimesse le condoglianze ufficiali. Anche la realizzazione di un monumento al defunto dovette intervenire in una specie di semi-clandestinità. Del resto, proprio l'atmosfera politica ticinese, mal sopportata dalle autorità federali, ebbe conseguenze di ordine ben più importante. Dopo Giovanni Battista Pioda, per alcuni decenni il rappresentante svizzero a Roma non fu più un ticinese: le reciproche avversioni contro le personalità nostrane che avrebbero potuto occupare quella carica lo impedirono. Come, a livello ancor più generale, non fu certo per caso che, dopo il 1864, quando Pioda lasciò il governo centrale per la missione in Italia, non vi fu più nessun Consigliere federale ticinese, fino all'elezione di Giuseppe Motta nel 1911. Parodiando Manzoni, si può dire che così andavano le cose nel Ticino di oltre un secolo fa.

DIEGO SCACCHI

Sonia Castro, *Egidio Reale tra Svizzera e Europa*, presentazione di Arturo Colombo, Franco Angeli, Milano 2011, 319 pp.

Egidio Reale nacque a Lecce nel 1888. Nel 1927 fuggì in esilio in Svizzera. Dopo la guerra ritornò per un breve periodo in patria e fu poi nominato ministro plenipotenziario italiano a Berna. Morì improvvisamente a Locarno nel novembre del 1958, dove era ospite del sindaco Giovan Battista Rusca. Era venuto in Ticino per discutere della pubblicazione delle lezioni che aveva tenuto a Bellinzona durante la guerra.

Il saggio di Sonia Castro ripercorre la biografia politica di questo protagonista del fuoriuscitismo italiano durante il periodo fascista con ricchezza di informazioni. Lo sguardo si posa sull'impegno rigoroso e costante di un intellettuale, fin'ora rimasto in ombra rispetto alle più spettacolari e note vicende del volo Bassanesi, dell'espulsione di Tarchiani, del caso Salvemini, delle Nuove Edizioni di Capolago e delle drammatiche fughe attraverso il confine, che caratterizzano la letteratura storica su queste vicende. Vicende nel loro complesso ben conosciute grazie per esempio agli studi di Mauro Cerutti, Elisa Signori, Renata Broggini, Carlo Musso, Arturo Colombo.

L'autrice ripercorre la formazione di Egidio Reale nell'Italia giolittiana con il suo impegno fin da giovanissimo a favore delle idee repubblicane e il suo arruolamento volontario durante la prima guerra mondiale. Condannato al carcere, nel 1927 fugge in Svizzera dove restò fino alla fine della guerra e questo benché la moglie fosse riuscita, nel 1928, ad ottenergli un atto di clemenza.

Giurista di notevole statura scientifica, Reale insegnò all'*Institut de Hautes Etudes Internationales* di Ginevra e nelle scuole superiori del Ticino. Collaborò con giornali e riviste di diversi paesi pubblicando numerosi studi di carattere giuridico, storico e politico. Durante l'esilio Reale visse prevalentemente a Ginevra, ma ebbe contatti frequenti con il Ticino, dove collaborò alla centrale antifascista di Lugano e alla «cattedra della pace», un ciclo di corsi di una o due settimane nelle tre scuole superiori del cantone (il Liceo di Lugano, la Scuola commerciale di Bellinzona e la Magistrale di Locarno). La cattedra, istituita nel decimo anniversario dell'entrata della Svizzera nella Società delle Nazioni, propose per quattordici anni, dal 1930 al 1944 lezioni di politica, di diritto internazionale, sull'organizzazione del lavoro, sulla questione sociale e sulla storia del Risorgimento. Benché le lezioni avessero carattere scientifico, non mancavano di alludere in modo critico al regime fascista: «Il noto avv. Egidio Reale trovasi in questi giorni nel Ticino per un giro di conferenze che ipocritamente vengono sballate per conferenze storiche ecc., ma che nella realtà si trasformano in una sconcia e settaria dissertazione politica e, di conseguenza – dato l'oratore e l'ambiente in cui le conferenze si svolgono – in propaganda antifascista», denunciavano le spie del regime nei loro rapporti da Lugano (p. 88).

Egidio Reale fu amico di Guglielmo Canevascini e di Giovan Battista Rusca. Nel 1936 chiese aiuto a Rusca, che era consigliere nazionale, per cercare di evitare l'espulsione dalla Svizzera di Carlo a Prato, antifascista e collaboratore del «Journal des Nations», giornale che aveva assunto una posizione molto critica dopo l'invasione dell'Etiopia nel 1935 e a seguito della guerra civile spagnola. Rusca intervenne più volte dal consigliere federale Motta, ma la decisione delle autorità federali fu irrevocabile (pp. 120 ss.). Lo studio di Sonia Castro mette bene in luce i numerosi collegamenti con gli ambienti dell'antifascismo ticinese di cui Canevascini e Rusca, fra altri, furono rappresentanti di spicco.

Dopo la Liberazione, tornato in Italia, Egidio Reale pubblicò il saggio *La Svizzera. Un piccolo popolo*: una sintesi della storia della Svizzera e delle sue istituzioni e al contempo un affettuoso omaggio al paese che lo aveva ospitato durante il suo lungo esilio. Nel 1955 fu premiato per quest'opera dall'Università di Ginevra con una laurea *honoris causa* (p. 272).

Un merito dello studio di Sonia Castro è quello di non essersi arrestata a questo punto, ma di aver tenuto in debito conto anche il periodo successivo, quando Egidio Reale fu nominato ministro plenipotenziario e poi ambasciatore a Berna. In questo ruolo, dal 1947 al 1955, egli dedicò la maggior parte della sua attività a organizzare l'immigrazione e a dare assistenza ai lavoratori italiani in Svizzera. È l'inizio di un altro importante capitolo delle relazioni tra Svizzera e Italia, qui solo accennato nei suoi non facili inizi.

RODOLFO HUBER

Lara Broggi, *Antonio da Tradate. La pittura tardo-gotica tra Ticino e Lombardia*, Pietro Macchione Editore, Varese 2012, 146 pp.

Lara Broggi presenta una corposa documentazione sull'opera di Antonio da Tradate, artista di origini varesotte ma abitante a Locarno. Egli fu attivo nell'odierno territorio ticinese, grigionese e lombardo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

Attraverso uno studio minuzioso dell'attività artistica, Lara Broggi ha potuto studiare e analizzare sia il contesto storico sta i suoi affreschi, che ornano le chiese delle terre prese in esame, riuscendo così a delinearne il percorso artistico.

La situazione artistica delle terre ticinesi del Quattrocento è caratterizzata dallo stile tardo-gotico, che perdura rispetto alla vicina Italia, dove l'aria rinascimentale si è già fatta strada. Si può spiegare questa situazione individuando nel territorio ticinese un ambiente in cui domina una certa committenza non colta e ancora legata alla forma medievale, inoltre le incertezze politiche delle terre lombarde e l'attenzione dimostrata dai Cantoni Svizzeri per i territori sudalpini fanno sì che i facoltosi locali abbiano più interesse per l'economia piuttosto che per gli aspetti culturali.

Gli affreschi di Antonio da Tradate sono prevalentemente di carattere religioso e decorano gli edifici religiosi, illustrando scene della Bibbia, dall'Antico al Nuovo Testamento, e della vita dei Santi. Nel Quattrocento altri artisti lombardi operarono in Ticino, ad esempio i cosiddetti «Seregnesi». Quest'ultimi possono rappresentare un *trait d'union* con Antonio da Tradate visto che la loro pittura acquista già una propria autonomia che si distingue dai predecessori. Vi sono testimonianze nelle chiese di Giornico, Arbedo e Bellinzona per citarne alcune.

Ad Antonio da Tradate va il pregio di aver introdotto nel suo repertorio iconografico un'aria rinascimentale, rompendo con i rigidi schemi medievali. L'apice della sua pittura avviene verso la fine del Quattrocento e gli affreschi della chiesa S. Michele di Palagnedra ne sono una chiara dimostrazione. Oltre che ad affrescare le scene sacre, Antonio da Tradate dipinge un tema più laico: il Ciclo dei Mesi. Questo tema si trova anche nella chiesa S. Martino a Ronco sopra Ascona e in S. Michele ad Arosio, sempre ad opera di Antonio. L'impronta rinascimentale di Antonio da Tradate si può ammirare nell'affresco della Presentazione al Tempio in S. Maria in Selva a Locarno, in cui l'artista dimostra le sue abilità tecniche e i suoi aggiornamenti culturali.

Questi sono solo alcuni esempi della testimonianza artistica di Antonio da Tradate. Il presente volume elenca una lunga serie di chiese in cui si può riconoscere la mano dell'artista «locarnese». Gli affreschi sono analizzati dall'autrice in maniera dettagliata, critica, di facile lettura anche ai non intenditori di storia dell'arte e il testo è accompagnato spesso da immagini a colori che ne facilitano la comprensione.

Lo studio è pubblicato nella collana di Quaderni di Storia locale in collaborazione con il Comune di Tradate e l'Associazione Studi Storici Tradatesi.

Pubblicazioni in occasione dei trent'anni dalla morte di Remo Rossi
DIANA RIZZI, *Remo Rossi*, Guide storico-artistiche della Svizzera, Ed. Società di storia dell'arte in Svizzera, 2012, 40 pp.

In occasione dei trent'anni dalla morte dello scultore locarnese Remo Rossi, la Fondazione omonima, col patrocinio della Società di storia dell'arte in Svizzera, ha deciso di omaggiare l'artista pubblicando una guida pratica, semplice, concisa e ben curata in ogni dettaglio, nella quale si delinea la testimonianza artistica dello scultore, per mano di Diana Rizzi, storica dell'arte e presidente della Fondazione Remo Rossi.

La guida, che si iscrive nella collana «Guide storico-artistiche della Svizzera» presenta il profilo e le opere dell'artista locarnese sotto un occhio critico e scrupoloso, svelandone la personalità forte che lo aiutò ad emergere e a farsi strada nel panorama artistico non solo ticinese, ma anche nazionale e internazionale. Nell'opuscolo vengono esaltate le opere maggiori del Rossi, molte delle quali presenti nella città di Locarno. Nonostante i molti successi alcune opere di Rossi non mancarono di sollevare critiche da parte del pubblico, come successe per la statua Helvetia, monumento realizzato per commemorare Giuseppe Motta, o la Foca, che riprende il tema del circo, forse ritenuta da alcuni non idonea ad essere collocata accanto al palazzo del Governo di Bellinzona.

Dalla guidina emerge l'immagine di un artista poliedrico, in particolare per la sua abilità nel modellare ogni tipo di materiale, dalla cera al gesso, dal marmo, al bronzo, alla terracotta. Pure i temi affrontati spaziano in diversi campi: famose sono le serie, se così si può dire, degli acrobati e dei pagliacci che si esibiscono nelle loro evoluzioni, o gli animali, *in primis* l'imponente Toro che domina il giardino in Largo Zorzi a Locarno, o il Pegaso che signoreggia in tutta la sua maestosità sul Palazzo del Governo a Bellinzona. Remo Rossi fu abile anche nel realizzare sinuosi nudi femminili, i quali attraverso la loro morbidezza si distaccano dalla spigolosità di altre sue opere successive, la Bagnante che orna la fontana in Via della Pace a Locarno lo evidenzia bene. Lo scultore locarnese fu attivo anche nella realizzazione di statue destinate a decorare varie tombe di famiglia e il cimitero di Locarno ne dà una testimonianza cospicua. Non fu nemmeno estraneo dal realizzare busti, maschere funerarie e teste di personaggi illustri, così come gli arredi sacri destinati a varie chiese in tutta la Svizzera.

Per il lettore interessato all'arte e per i non intenditori della materia, ma comunque affascinati dalla pro duzione artistica ticinese, la guida è vivamente consigliata, poiché attraverso una presentazione essenziale e compe-

tente, riccamente corredata dalle fotografie di Roberto Pellegrini, vengono sottolineate le opere cruciali del Rossi, invitando il lettore a recarsi sul posto per rendersi conto della grande maestria dello scultore locarnese. L'opera è stata tradotta in tedesco da Barbara Sauser e rappresenta quindi un valido strumento anche per il turista.

***Remo Rossi 1909-1982. Antologica (1909-1982)*, a cura di Riccardo Carazzetti e Diana Rizzi, Città di Locarno Servizi culturali / Fondazione Remo Rossi, Locarno 2012, 400 pp.**

In occasione dei trent'anni dalla scomparsa del grande scultore locarnese Remo Rossi è stata presentata alla Pinacoteca Comunale Casa Rusca di Locarno un'antologica. La mostra, organizzata da Riccardo Carazzetti (direttore dei Servizi culturali di Locarno) e Diana Rizzi (presidente della Fondazione Remo Rossi), è stata arricchita da un voluminoso ed interessante catalogo, curato da Riccardo Carazzetti e contenente testi di esperti del settore artistico: Diana Rizzi, Elisabeth Voyame, Giuseppe Curonici, Fabio Luraschi, una testimonianza dell'artista Pierre Casè e una dello scultore italiano Ernesto Ornati.

Il catalogo è da segnalare in quanto molto approfondito e dettagliato e presenta un Remo Rossi sotto differenti profili. Nel testo di Diana Rizzi si delinea la vita artistica e culturale dello scultore, dagli esordi fino alla morte, passando dai successi alle critiche che lo hanno portato a diventare uno dei massimi scultori che la Svizzera possa annoverare. Elisabeth Voyame presenta lo scultore e le sue collaborazioni con importanti architetti e artisti elvetici, soprattutto in area Svizzera francese (cosparsa da ricche testimonianze del Rossi in varie chiese e cappelle); nel saggio l'autrice si interroga soprattutto sul rinnovamento del linguaggio figurativo che il Rossi apportò nella sua arte. Il professor Giuseppe Curonici offre una lettura della vita biografica e artistica di Remo Rossi, ponendo l'accento su come si sia sviluppata l'opera dello scultore locarnese nell'arco degli anni. Fabio Luraschi descrive infine l'operato del Rossi nell'ambito della creazione di medaglie e monete, aspetto poco trattato e qui esposto minuziosamente. Il testo di Pierre Casè è tratto da un articolo di giornale del 1983 in cui l'artista ricordava Remo Rossi a pochi giorni dalla scomparsa. Conclude la panoramica sulla vita e l'opera di Remo Rossi una testimonianza dello scultore italiano Ernesto Ornati, il quale incontrò lo scultore ticinese e ne fece persino un ritratto, esposto in mostra.

Nel catalogo si possono inoltre ammirare tutte le opere presentate in occasione di questa antologica, così come alcuni ritratti fotografici dello scultore scattati da Alberto Flammer, Rinaldo Bianda e Luciano Soave. Le fotografie delle opere riportate nel catalogo sono opera di Roberto Pellegrini e di Michele Lamassa.

Ilaria Filardi-Canevascini

L'oratorio altomedievale dei SS. Fabiano e Sebastiano ad Ascona, in «Rivista svizzera d'Arte e d'Archeologia», Museo nazionale svizzero, Bb. 68, Hf. 4, Zürich 2011, pp. 227-302

In queste pagine trova spazio l'analisi dei frammenti scultorei premillenari dell'oratorio dei SS. Fabiano e Sebastiano ad Ascona. L'analisi si inserisce in un progetto di studio più ampio che si sviluppa tra Canton Grigioni e Canton Ticino.

L'oratorio, in origine dedicato solo a S. Sebastiano, è attestato per la prima volta nelle fonti scritte nel XIII sec. in relazione alla famiglia Duni. Edificato già in epoca carolingia, ebbe da sempre funzioni cimiteriali. Con il passare dei secoli, la sua struttura venne a più riprese rimaneggiata e arricchita da dipinti ed elementi scultorei.

R. Cardani Vergani, *Oratorio dei Santi Fabiano e Sebastiano ad Ascona. Alcune riflessioni attorno alle prime fasi costruttive* (pp. 227-229) introduce i risultati dello studio illustrando l'ambito in cui si è svolto il lavoro e il contesto archeologico dell'oratorio. E. Rüsch, *Ascona – Una nota introduttiva* (pp. 231-233), invece, tratteggia in poche righe la storia del borgo di Ascona e dei suoi monumenti più antichi, presentando al lettore il quadro storico e territoriale dell'Ascona medievale, inoltre propone alcune riflessioni sul collocamento dei monumenti nel territorio. A queste due introduzioni, che vogliono essere espressamente brevi, segue l'analisi e il catalogo dei reperti a cura di K. Roth-Rubi, *Frühmittelalterliche Skulptur aus dem Oratorium Santi Fabiano Sebastiano in Ascona* (pp. 235-284) e un saggio sulle prime fasi costruttive a cura di H. R. Sennhauser, *Überlegungen zur Frühzeit von Ascona* (pp. 285-302).

Katrin Roth-Rubi analizza i frammenti litici con motivi ad intreccio e floreali, ora radunati nel Museo Parrocchiale di Ascona che ha sede proprio nell'oratorio, e ne studia i materiali impiegati (marmo e pietra calcarea), le tipologie delle forme, la derivazione degli oggetti (scavo, vecchi ritrovamenti e spolie) e i decori, facendo confronti stilistici con il Ticino, il Nord Italia e il Lazio. Propone la datazione dei reperti (metà o seconda metà del IX sec.), ipotizza alcune possibili ricostruzioni con i frammenti e la loro collocazione all'interno dell'oratorio. Infine allestisce il catalogo, in cui descrive ad uno ad uno i sedici frammenti altomedievali attribuiti all'oratorio di S. Sebastiano (lastre, stipiti, pulvini, capitelli e colonne). Dallo studio emergono elementi interessanti, sebbene alcuni non siano archeologicamente dimostrabili, tra questi il reimpiego della lastra di marmo verosimilmente da una tomba romana e l'ipotesi dell'esistenza di un sarcofago che probabilmente doveva essere collocato nell'angolo nord-ovest della navata, come mostra il confronto con il battistero di Albenga (p. 241). Alcuni reperti furono usati come spolie, tant'è che ancora oggi è visibile un capitello presso il municipio di Ascona e uno nella facciata del castello di S. Materno.

Hans Rudolf Sennhauser analizza invece le fasi costruttive iniziali dell'oratorio (la prima struttura e in seguito l'aggiunta del nartece) in relazione ad altre chiese altomedievali del Ticino, la disposizione delle tombe attorno al piccolo edificio sacro e la tomba più antica (datata tra il 770 e il 980 d.C.). Sennhauser si sofferma su alcuni punti della storia del borgo di Ascona: propone un'etimologia del nome di luogo, valuta la collocazione del villaggio in rapporto alle vie di comunicazione antiche, analizza le chiese e le cappelle di Ascona e i luoghi di sepoltura che nel tempo sono mutati.

I due testi in tedesco (Roth-Rubi e Sennhauser), in cui compaiono svariati termini tecnici tipici di una pubblicazione scientifica, costituiscono uno strumento di indubbia utilità per gli studiosi, e tuttavia le pagine sono piacevoli da sfogliare anche per gli appassionati di storia dell'arte, archeologia e storia, poiché ricchi di illustrazioni, ricostruzioni e schizzi che ne facilitano la comprensione.

RACHELE POLLINI-WIDMER

RACHELE POLLINI-WIDMER, *Alpe Soreda. Un insediamento alpino bleniese nel tardo Medioevo nella Valle di Vals. / Lampertschalp. Eine Blenieser Alpsiedlung des Spätmittelalters im Valsertal*, presentazione di GEORG JÄGER, traduzione in tedesco di BERNADETTE HAUTMANN-RABBIOSI, Verlag Bündner Monatsblatt, Chur 2010, Bd. 4, 198 pp.

L'opera si presenta in formato bilingue italiano e tedesco, con traduzione in tedesco a cura di Bernadette Hautmann-Rabbiosi. L'autrice è stata invitata dall'Istituto grigione di ricerca sulla cultura di Coira a rielaborare, ai fini della presente pubblicazione, il suo lavoro di licenza presentato alcuni anni fa all'Università di Basilea presso il Prof. Dr. Werner Meyer.

Il volume, con la descrizione minuziosa e paziente della documentazione consultata, presenta con pregio e dettagliatamente il vissuto degli alpigiani bleniesi di Ponto Valentino, Castro e Marolta che, trovandosi ad acquistare una parte dei diritti d'alpe a Soreda nel 1451 e a definire i diritti di passo per caricare e scaricare l'alpe, dovettero sopportare lunghe controversie, processi, angherie e liti anche violente.

L'Alpe Soreda è situata nell'alta Valle di Vals nel Canton Grigioni e veniva sfruttata sia da grigionesi sia da alpigiani italofoni. Interessante è l'origine dei due toponimi che definiscono la medesima zona: Soreda con il significato di «alpe oltre le montagne» e Lampertschalp con il significato di «alpe dei Lombardi». Numerosa è la documentazione che l'autrice ha potuto consultare sia negli archivi patriziali dei comuni bleniesi sia nel Canton Grigioni. Attraverso l'attento esame dei toponimi registrati nei documenti, l'autrice ha potuto definire l'ubicazione dei luoghi, i confini e le strade per raggiungere l'alpe.

Il volume inizia con l'analisi delle fonti per poi passare alla definizione del quadro storico politico e rurale prendendo in esame le strutture amministrative, i proprietari, i diritti di sfruttamento d'alpe, censi e affitti. La parte centrale documenta la vita all'alpe, la struttura degli edifici e il loro utilizzo, la definizione delle strade d'accesso e l'esame del processo per la concessione del diritto di passo che coinvolse tutte le massime autorità bleniesi e del ducato di Milano.

L'Alpe Soreda è raggiungibile oggi sia dalla Valle di Vals sia dalla Valle di Blenio, sull'alpe si individua la presenza dei resti di 24 edifici. Avvalendosi della ricerca effettuata da un gruppo di studenti dell'Università di Basilea, l'autrice documenta al termine del volume la tipologia di ogni edificio corredandola con dimensioni, schizzo e fotografie dello stato attuale. Di alcuni edifici sono ben visibili le mura perimetrali, mentre di altri si individuano piccole parti di mura non ancora coperte dall'erba; due sono le costruzioni sotto roccia. Per un altro edificio, adibito a piccola cappella, è stata esperita una approfondita ricerca di tipo archeologico negli anni 2007-2008. Il volume si completa con due cartine attuali e due carte del XVII e XVIII secolo.

GIANNI QUATTRINI

Repertorio Toponomastico Ticinese

Milla Malè, Alberto Regazzi e Stefano Vassere (a cura di), *I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino. Solduno*, Bellinzona 2011, 174 pp.

Il ventisettesimo volume della collana «I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino» del Repertorio Toponomastico Ticinese è dedicato a Solduno e raccoglie circa 260 nomi di luogo, più una cinquantina di toponimi non localizzati, tratti da fonti documentarie.

Il volume si apre con una bella veduta da est di Solduno con poche case vicino alla chiesa, in primo piano i vigneti e sulla sinistra alcuni gelsi; fotografia scattata nel 1920 circa, quando Solduno contava poco più di 500 abitanti, mentre attualmente ne conta più di 3000. Solduno, quartiere di Locarno dal 1928, si estende dalla zona della Morettina fino a Ponte Brolla e al Monte Cormanicc (l'attuale Cardada).

La descrizione di una cinquantina di personaggi indigeni e del loro stile di vita ci permette di entrare nello spirito del tempo, nel quale i toponimi registrati erano quotidianamente usati e capiti nel loro significato. Il Corpus toponomastico è suddiviso in sette zone: abitato tradizionale – abitato più recente, a sud e a ovest di quello tradizionale – abitato recente a nord-ovest di quello tradizionale, lungo la strada che conduce verso la Valle Maggia, e territori immediatamente superiori – settore occidentale del territorio comunale, in direzione della Valle Maggia e delle Terre di Pedemonte – fascia boscosa a nord dell'abitato, lungo la strada che sale agli insediamenti montani – settore dei monti – Cormanicc. Differenti toponimi ricordano personaggi importanti come Alberto Franzoni municipale e pioniere nella ricerca botanica e Alfredo Pioda che raggiunse la carica di consigliere nazionale e fu attivo in varie discipline artistiche.

Della prima zona evidenzio il Vicolo Francesco Storno, dedicato al capostipite di un'antica famiglia originaria di Solduno; gli Storno emigrarono nell'impero austro-ungarico lasciando numerose tracce del loro lavoro di decoratori e restauratori soprattutto nelle regioni di *Sopron*, *Budapest* e *Orzagos*.

Nella seconda zona troviamo *la Rompáda*, toponimo tipico di un metodo molto antico di coltivazione della vite: filari di vite maritati a tutori vivi (aceri, olmi, gelsi e salici).

Della terza zona i toponimi *la Fontána Márscia* e *in Fontána Márscia* che ci ricordano la macerazione dei rami di canapa e la conservazione dei rami di salice (in origine *ad fontana marcidam*, 1531).

Nella quarta zona troviamo la minuziosa descrizione di un'inaspettata e lunga grotta con numerose camere che si sviluppa per una profondità di circa 200 metri, situata a *i Frign da Scöi*.

Nella quinta zona la storia travagliata della Via Monte Brè e il *Subtus Saxum Scupéli*, toponimo già registrato nel 1586 che si riferisce a un grande masso cuppellare con 150 coppelle.

Nella sesta zona *la Folía*, promontorio molto esposto a fulmini e venti tempestosi e nella settima zona il desiderio, per ora rimasto tale, di sostituire a Cardada il toponimo tradizionale *Cormanicc*.

MAURIZIA CAMPO-SALVI (a cura di), *Archivio dei nomi di luogo. Someo*, con la collaborazione di STEFANO VASSERE, Bellinzona 2012, 255 pp.

Il trentesimo volume della collana «Archivio dei nomi di luogo» del Repertorio Toponomastico Ticinese è dedicato a Someo e raccoglie più di mille nomi di luogo e un centinaio di toponimi non localizzati, tratti da fonti documentarie. Fra le diverse fotografie d'epoca che documentano la vita del villaggio, spiccano numerose le belle foto di famiglie.

Someo, oggi quartiere di Maggia, si estende fra Bignasco, Cevio, Campo-Vallemaggia, Giumaglio, Lodano in Valle Maggia e Gresso e Vergeletto in Valle Onsernone; attualmente conta poco meno di 300 abitanti. Nel capitolo introduttivo sulla popolazione di Someo e Riveo (ex frazione di Someo) è analizzato e descritto minuziosamente l'andamento demografico nel Sei- e Settecento; nel 1703 Someo contava più di 800 anime.

Altre tre interessanti analisi sulle cave di Riveo, gli statuti di Someo e l'Alpe Alzasca precedono il Corpus toponomastico che è diviso in sei zone: abitato – campagna e selve – *Montágn ad Fòra* – Riveo e monti – *Vall dal Soladín* – da *l Övi* e *Vall Busái*.

Nella prima zona evidenzio *i Palèzz*, serie di nove palazzi ricchi di storia, con pareti e soffitti interamente affrescati, costruiti dagli emigranti che fecero fortuna in California; nei pressi della chiesa notiamo *l ört dal Prèvat*, *l ört dal Capelán*, *l ossári*, *al Cimitéri di Sciori* e *al Cimitéri*. Troviamo poi il toponimo *i Rompá* che fa riferimento alla vite coltivata a tutori vivi (acero, gelso, salice).

Nella seconda zona *i Matüsc* da *intus matuzium de lanchis*, 1372 e il toponimo *i Mulítt*.

Nella terza zona uno dei monti più vasti del territorio di Someo: *i Carpagnói*.

Nella quarta zona *l Oratòri di Riveo* edificato nella prima metà dei Seicento e *la C'a di Marscèu* (appartenente a una famiglia di mercanti); inoltre *la C'a di Colètt*, edifici ora diroccati, situati ad oltre 1900 m d'altitudine, dimora dei cavatori della resina trementina che veniva usata come medicinale e additivo per i colori, la trementina colava attraverso fori praticati nei tronchi delle piante resinose, pratica in uso e documentata nel Settecento.

Nella quinta zona *al Punt dal Mött*, ponte a schiena d'asino in sasso largo 2 metri e lungo 15, situato sopra *la Cascáda dal Soladín* ad un'altitudine di

564 m. Ricca è la storia di questa zona che racconta del taglio, della lavorazione e del trasporto a valle del legname d'opera.

Nella sesta *la Lüvèira*, trappola per lupi, non è l'unica, ma è la meglio conservata; in un documento comunale del 1684 sono indicati 15 «posti del lupo».

Termino con l'elenco di cinque toponimi che ci conducono alla scoperta di diversi massi cuppellari: *la Caraa dal Fic*, *al Monte Álna*, *l Ör*, *la Várda Gránda* e *l Oron*.

GIANNI QUATTRINI